

Stefano Bressani

Il teatro dell'apparenza (Omaggio a Depero).

Quando un artista come Stefano Bressani si pone di fronte a un'opera iconica e ne affronta la lettura si dovrebbe decidere di rinunciare a quel paradigma che lega l'opera d'arte a un dato estetico racchiuso in un momento storico. Si deve rinunciare alla tentazione di incorniciare quell'attimo del divenire, bloccato da un'immagine, che nel flusso incessante della visione, di per se stessa sarebbe effimera. L'opera di Bressani vuole qui rappresentare, in una forma di teatro dell'apparire, un ideale estetico, rappresentato da un'opera iconica della grafica e dell'illustrazione dello scorso secolo. Il famoso *Omino Campari*. È un dato di fatto che un qualsiasi prodotto, che si ponga in modo non funzionale se non la contemplazione e il piacere, possa apparire come opera d'arte. Intorno ad esso si può sempre costruire un concetto che ne avvalori il significato. È, appunto, intorno a questo concetto ideale che si forma il seme che darà il fiore dell'opera di Bressani, pensare il soggetto come parte di una teatralità, di una messa in scena. Per far funzionare questo gioco teatrale è però necessario penetrare a fondo l'atto creativo che sta alla base dell'opera rappresentata ed è appunto questo che Stefano intuisce e, soprattutto, sa costruire con il suo personalissimo stile. La sua opera vuole così dare una voce ai volumi, mi si passi l'apparente incongruenza, il suo *Omino* non è più soltanto rappresentazione ma diviene oggetto da indossare, teatro di un'idea, appunto. Nel suo modo giocoso, e in questo Bressani è un vero maestro, mette in scena dando complessità a un ideale di perfetto equilibrio, che in ognuno di noi subisce varianti diverse, a seconda della cultura, dell'attenzione, dell'età, e perfino dello stato d'animo. Un'opera indossabile costruita intorno a se stesso quasi a volersi appropriare nutrendosene del concetto di fondo. Risposta definitiva a impulsi diversi, "moderni", che però hanno contagiato prima, convertito poi, e consacrato infine, la supremazia

dell'anima sulla mente conscia, la vittoria dell'estro sul calcolo che pulsa nei pochi privilegiati che lo sanno riconoscere, e hanno il coraggio, o l'opportunità, di seguirlo.

Alla fine, l'unica risposta soddisfacente è pensare che per Stefano Bressani fare arte sia un bisogno imprescindibile, una vocazione, una motivazione così profonda da obbligare un essere umano a trascurare qualunque altra cosa, per obbedire al richiamo di questa forza occulta, che invadeva la sua mente fin dal primo risveglio, lo trascinava di forza in un abbaino o in un interrato, tuffandolo in un universo tutto suo, inutile quanto appagante, per dare consistenza a un sogno, colore a un estro, forma a una necessità solo sua. Fare arte, la sua, come un modo, l'unico, per palesare all'esterno la propria anima, per dare voce e consistenza ad una pulsione irrinunciabile.

Robert Phillips